

Luigi CORTESI, *Amedeo Bordiga nella storia del comunismo* - Luigi CORTESI, *Le origini del PCI, studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia* - Diego GIACHETTI - Marco SCAVINO, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969* - Gianni ALASIA, *Il fascino discreto della classe operaia. Anni 1960-1970: le lotte per le riforme* in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 57, I semestre 2000.

LUIGI CORTESI (a cura), *Amedeo Bordiga nella storia del comunismo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999, pp. 415, lire 39.000.

LUIGI CORTESI, *Le origini del PCI, studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 439, lire 42.000.

Luigi Cortesi, docente di storia contemporanea all'Università di Napoli è stato direttore della Biblioteca Feltrinelli e, con Stefano Merli, direttore della "Rivista storica del socialismo" che tanto ha innovato, tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, la ricerca storiografica italiana. Da oltre quindici anni allo studio della storia del movimento operaio, ha accompagnato l'interesse per le tematiche ambientali, per il nodo guerra/pace, per la globalità, testimoniato dalla rivista "Giano. Pace ambiente problemi globali", da lui fondata e diretta, e da numerosi testi, primo fra tutti *Storia e catastrofe. Considerazioni sul rischio nucleare* (Napoli, Liguori, 1984).

L'interesse per la storia del socialismo e del comunismo italiani è testimoniato oltre che dalle "riscoperte" e dai dibattiti sulla "Rivista storica", da testi quali *La costituzione del Partito socialista italiano* (Milano, 1962), *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione* (Bari, Laterza, 1969), *Le origini del PCI* (Bari, Laterza, 1972), dal saggio introduttivo al volume di Angelo Tasca *I primi dieci anni del PCI* (Bari, Laterza, 1971).

Cortesi pubblica ora due testi che ripropongono la sua lettura sulle origini del comunismo italiano e in particolare sui grossi nodi degli anni Venti.

Il primo ripropone una riflessione, per troppo tempo mancata, sulla figura di Amadeo Bordiga, maggiore artefice della scissione di Livorno e della costruzione del Partito comunista (oggi più nessuno ripete la "vulgata" del partito fondato da Gramsci e Togliatti).

Il volume, molto corposo, è frutto dell'«incontro di studio» tenuto si a Bologna nel giugno del 1996 e ripercorre l'attività politica del rivoluzionario napoletano dalla militanza socialista (è noto il suo contrasto con le posizioni "culturaliste e moderate" di Angelo Tasca), alla lettura della Grande guerra e ricerca una alternativa alla degenerazione della Seconda Internazionale e all'ambiguità dello stesso Partito socialista italiano.

Molto spazio è, ovviamente, dedicato alla nascita del PCd'I di cui Bordiga è il massimo artefice, alla sua gestione, al suo contrasto con l'Internazionale comunista (sono riportati i suoi dibattiti/scontri con Lenin prima e con Stalin poi), sino all'affermazione delle ipotesi gramsciane (dal cambio di maggioranza nel '24, al congresso di Lione del 1926).

Più complessa la trattazione sugli "anni oscuri" che vanno dal 1926 al '45 e segnano la totale uscita di scena del fondatore del PCd'I espulso dal partito e isolato, anche, ma non solo per scelte personali e incapace di ritornare sulla scena politica nel periodo resistenziale (sottolinea Cortesi nonostante le quattro giornate di Napoli e l'indubbio prestigio che ancora manteneva), soprattutto per la non distinzione tra fascismo ed altre forme di potere borghese, la concezione di autonomia del proletariato e di sua totale estraneità ai motivi della guerra, insomma per la totale rinuncia ad una teoria della democrazia, ritenuta tout court come forma politica propria dello stato borghese.

Il volume continua con due saggi più specifici e teorici, sulla lettura bordighiana del *Capitale* e sulla sua interpretazione dell'URSS, presente in numerosi scritti e soprattutto in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (Milano, Editoriale Contra, 1966), certo uno dei

più originali e documentati tentativi di comprendere, attraverso categorie marxiste di analisi, la natura sociale del paese uscito dalla prima rivoluzione socialista.

Cortesi, da sempre molto critico verso le scelte politiche del PCI di Togliatti, di cui individua, però, le cause nella svolta gramsciana degli anni Venti (lo stesso concetto di *egemonia* risulta, a suo giudizio, interclassista), chiede una rivalutazione della figura di Bordiga di cui individua il ruolo non secondario nella storia del movimento comunista internazionale e per il quale lamenta i colpevoli silenzi della storiografia (fra gli altri la totale assenza dalla *Storia del marxismo contemporaneo* dell'Istituto Feltrinelli, pur impostata per medaglioni, e le sole tre citazioni nella *Storia del marxismo* dell'Einaudi, per non parlare delle calunnie, delle deformazioni, dei luoghi comuni, anche storiografici di cui questa breve scheda non può dar conto).

Emerge dal volume, il ritratto di una figura di grande peso, di un dirigente e teorico di una fase centrale nella storia del movimento comunista, da valutare adeguatamente senza condanne chiesastiche, ma senza neppure culti (l'autore è in netta polemica contro chi non ne vede limiti profondi e non ne comprende la parabola dopo il '26). Soprattutto, Cortesi è critico verso la passiva ideologia dell'attesa del collasso capitalistico, alla quale l' "ironia della storia" non avrebbe risparmiato colpi postumi, ma rivendica l'esigenza di riaprire un discorso a tutto campo non solo su una figura, ma anche su nodi dimenticati o trascurati o rimossi della storia del movimento comunista, discorso che non può, evidentemente, fare a meno di alcun contributo. È auspicabile che l'edizione critica degli scritti che Luigi Gerosa sta curando costituisca uno strumento utile anche se, ovviamente, specialistico.

Simili le valutazioni del secondo testo, dedicato alle Origini del PCI.

Qui, l'autore, che da tempo progetta una storia del PCI che ne percorra i settant'anni, dalla fondazione all'implosione e che sia critica e alternativa verso quelle ufficiali, passa in rassegna tutte le vicende del socialismo italiano dai primi del secolo alla Grande guerra, dalle discussioni su Marx all'espulsione dei riformisti favorevoli alla guerra di Libia, dalla "settimana rossa" alla neutralità verso il conflitto mondiale, dalla nascita di una frazione comunista al dibattito fra le tante anime del partito, alla scissione.

Tutta l'analisi intreccia il contesto internazionale, segnato dal trauma del conflitto e dalle speranze suscitate dalla rivoluzione sovietica con i fatti della storia italiana, il contesto economico sociale e il dibattito teorico-ideologico.

Gli *Studi e interventi* costituiscono non una appendice, ma offrono elementi di discussione riproponendo alcuni nodi storiografici su cui Cortesi, da tempo insiste.

Innanzitutto il ruolo, nella scissione, dei socialisti milanesi che ne fanno la terza componente, oltre al Soviet di Napoli e all'*Ordine Nuovo* di Torino. Quindi, senza "mitologie bordighiane", il giudizio negativo sulla "bolscevizzazione" del PCd'I, sullo stesso Gramsci, sul congresso di Lione.

Ancora un confronto con l'opera, di cui pure vengono riconosciute l'onestà e la documentazione, di Paolo Spriano che, ancora oggi, costituisce una sorta di "storia ufficiale" del partito. Chiari i diversi approcci. Per ultimo, un lungo studio *Da Livorno alla solidarietà nazionale*, che attraversa lo "svincolo" Bordiga-Gramsci, la lotta al fascismo, la gestione togliattiana, i rapporti con la base operaia e popolare, la Resistenza, lo stalinismo e l'impegno democratico, sino all'integrazione il cui elemento più netto, nella lettura di Cortesi - che lamenta più volte la non applicazione, da parte della storiografia, di quel concetto al caso del PCI - è l'accettazione della NATO, avvenuta, di fatto, ben prima della famosa intervista di Berlinguer al "Corriere della sera" (giugno 1976).

L'importanza del testo deve essere riconosciuta anche da parte di chi può non condividere alcuni giudizi specifici. Indubbia anche la sua valenza politica, espressa nella *Introduzione* (p. 22): «Mi sento di difendere la legittimità di posizioni critiche anche molto dure su questioni che hanno rivelato la loro portata non puramente storiografica. Quelle discussioni e quegli scontri erano infatti sul passato, ma essi riguardavano il comunismo come tendenza e come progetto; vertevano sul futuro della storia umana. A nessuno di noi veniva in mente di separare la ricerca storica dalla

politica; giudicavamo che quella separazione fosse ipocritamente reazionaria e che l'aver stabilito il naturale rapporto fra passato e presente ... fosse una acquisizione anche scientificamente irrinunciabile».

DIEGO GIACHETTI, MARCO SCAVINO, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1999, pp. 220, lire 30.000.

Poche le pubblicazioni comparse nel trentennale dell'"autunno caldo": le avanguardie operaie sono state al centro dell'attenzione anche dei media e delle strategie politiche e sindacali per un breve periodo. A differenza di molti protagonisti del movimento studentesco, spesso balzati agli onori della cronaca e non di rado autori di scritti e memorie colme di "pentitismo", il quadro operaio non si è mai raccontato, colpito da una sconfitta che ha inciso sul periodo successivo e sui rapporti di forza nella società e soprattutto sui luoghi di lavoro.

Fanno eccezione alcune riviste, da "Parole chiave" al primo numero di "Novecento", semestrale dell'Istituto storico della Resistenza di Modena, al monografico di "Per il '68" che completa un trittico su tre anni nodali (gli altri il 1968 e il 1977).

Fra i pochi testi che si aggiungono alle riviste, "Autunno caldo", intervista di Guido Liguori a Bruno Trentin (Roma, Editori Riuniti, 1999) e lo studio di Giachetti e Scavino sulla FIAT nell'anno del maggiore scontro sociale e politico.

Giachetti, continuando il suo *Il giorno più lungo, la rivolta di corso Traiano*, uscito presso lo stesso editore nel 1997, ripercorre le vicende della maggiore azienda italiana nell'anno della maggiore conflittualità operaia. Il '69 è ancora anno di massiccia migrazione dal Sud; apre Rivalta e la FIAT assume 15.000 operai. Si moltiplicano i problemi sociali: la casa, i trasporti, i servizi, la ghettizzazione dei nuovi arrivati nella periferia o nelle soffitte del centro storico.

Si accelerano le trasformazioni strutturali e soprattutto la modificazione della figura operaia, con l'esplosione di quell'operaio massa" che è al centro dell'analisi delle formazioni operaie.

L'azienda che costituiva la maggiore incognita all'inizio del ciclo di lotte diviene la punta di queste con forme inusuali di protagonismo dei giovani, degli immigrati, con forme nuove di mobilitazione e di organizzazione, con rivendicazioni che escono dal tradizionale orizzonte sindacale e investono prima i sindacati di categoria, poi le confederazioni (ancora a giugno la CGIL nazionale è contraria alle richieste di aumenti eguali per tutti e alla generalizzazione della rivendicazione per le 40 ore settimanali).

Il disagio esce dalla fabbrica e dilaga nella società come dimostrano gli scontri di corso Traiano, il 3 luglio. La diversa valutazione sul livello raggiunto dallo scontro in fabbrica è alla base della nascita di *Potere operaio* e di *Lotta continua*. Lo studio affronta l'impatto della conflittualità su partiti e sindacati, investiti pesantemente dalla novità e radicalità della contestazione. Il contratto nazionale (21 dicembre), siglato pochi giorni dopo le bombe di piazza Fontana, non fine ad una conflittualità che permarrà per anni.

Marco Scavino riflette su alcuni nodi posti dalla "spallata operaia", tentando di attualizzarli, in particolare: sul passaggio dal controllo sugli operai, durato decenni, alla distruzione dell'ordine di fabbrica; sulla complessa dialettica movimento-sindacati e alla questione dei delegati; sul rapporto, nei sindacati, fra strutture di categoria, più recettive e confederazioni e sulla politica governativa (il ruolo di ministri come Brodolini e Donat Cattin); sul rapporto, ancora oggi oggetto di diverse valutazioni, fra operai e studenti; sul rapporto fra le caratteristiche socio culturali dell'operaio comune e le nuove e diverse modalità della lotta di fabbrica.

Forse sarebbe stata necessaria una maggior attenzione al ruolo di un certo versante sindacale (in particolare la atipica FIM torinese), ma il testo costituisce, come dimostrano le molte presentazioni e l'interesse suscitato, uno strumento prezioso per riflettere di una stagione politica e sociale centrale per il nostro paese e anche sulla realtà attuale.

GIANNI ALASIA, *Il fascino discreto della classe operaia. Anni 1960-1970: le lotte per le riforme*, Romentino (NO), Emmelibri, 2.000, pp. 127, lire 15.000.

Gianni Alasia nasce a Torino nel 1927. A 17 anni aderisce al Partito socialista clandestino ed entra nelle brigate Matteotti, partecipando alla liberazione di Torino. Operaio alla "Savigliano" è attivo nelle lotte (trenta mesi) contro la smobilitazione dell'azienda e viene licenziato per rappresaglia antisindacale.

Nel PSI è membro del Comitato centrale e partecipa alla grande stagione della sinistra socialista collaborando alle pagine culturali dell'Avanti e a *Mondo operaio*, nel breve periodo della gestione di Gianni Bosio. Nel 1964 aderisce alla scissione del PSIUP e, allo scioglimento di questo (1972), al PCI. Quindi, nel 1991, partecipa alla costruzione di Rifondazione comunista. Consigliere comunale e provinciale, assessore regionale a lavoro e industria, parlamentare.

La fase più significativa della sua lunga e ricca esperienza politica è, però, quella di segretario della Camera del lavoro di Torino, una realtà per molti aspetti diversa e atipica rispetto a quella del sindacato nazionale. A Torino fioriscono esperienze di avanguardia, nascono teorizzazioni e pratiche dal cui ambito sorgeranno gli stessi "Quaderni rossi", emergono dirigenti (Sergio Garavini) e un impegno che porteranno al rilancio delle lotte dei metalmeccanici, alla ridiscesa in campo della FIAT, ad un rapporto significativo con settori importanti del sindacalismo cattolico, dalla FIM di Tridente alle ACLI di Reburdo (Alasia stesso ricorderà questa stagione in suo splendido e commosso ricordo di Emilio Pugno, altra grande figura del sindacalismo torinese).

Questi anni e queste tematiche ritornano nell'ultimo lavoro di Alasia che ripercorre le lotte per le riforme negli anni Sessanta-Settanta, profondo "salto qualitativo" per partecipazione e capacità propositiva rispetto alla politica sindacale dei due decenni precedenti.

Il testo tocca il tema della scuola e della formazione che l'autore segue da tempo (suo lo splendido *I lavoratori studenti*, Torino, Einaudi, 1969, ancor oggi l'unico ad occuparsi del problema), quello della salute e della nocività nei luoghi di lavoro (*nessun soldo paga la salute*), uno dei primi approcci alla tematica ecologica, affronta l'intreccio di riforma del sistema pensionistico e di quello fiscale, della casa, di una diversa politica dei trasporti.

Su molti di questi punti si manifesta, negli anni Settanta, la pratica delle autoriduzioni delle bollette, letta non come "pratica dell'obiettivo", ma come ricerca di costruzione di un'articolazione della lotta per le riforme che fosse più incisiva e capace di determinare un rapporto più diretto tra la vertenza e le sue finalità.

Proprio questa esigenza di controllo \verifica dell'azione sindacale e dei suoi risultati è alla base, nella pratica della CGIL torinese, dell'articolazione dell'azione confederale, della ricerca di una diversa politica economica (*il nuovo modello di sviluppo*), con proiezione del potere contrattuale costruito nelle aziende su un terreno più generale.

Il sindacato torinese si presenta, quindi, come quello più legato ad una strategia articolata per le riforme, alla costruzione dei Consigli di zona, struttura unitaria e corrispettivo territoriale dei consigli di fabbrica, alla valorizzazione delle forme di unità sindacale, alla costruzione delle vertenze di settore anche sulle scelte di investimento. È la conferenza dell'EUR (gennaio '78) a segnare la fine di questa ipotesi, soprattutto per la sua fiducia nel "governo amico".

L'autore cancella alcuni luoghi comuni e molte semplificazioni: quella di un sindacato "fabbricocentrico" o "FIATcentrico", quella di una meccanica e unilaterale contrapposizione tra delegati e strutture o tra CGIL di sinistra contrapposta a CISL e UIL.

Il testo si chiude con un commosso ricordo (oltre all'autore, Vittorio Rieser e Marilde Provera) di Emilio Pugno che trae spunto dal film *Gli anni duri* e ripercorre la sua militanza sindacale e il suo, non facile, rapporto con il PCI: «La gente come me non ha bisogno di avere una tessera di partito in tasca».

Un testo utile per riflettere su una stagione che può sembrare lontana come dice la dedica dell'autore: «A tutti voi, cari compagni, sentendo il dovere di testimoniare, in tempi di degenerato individualismo e di "privatizzazione" della politica, questa storia di lotte e di liberazione collettiva».